



la Bussola



ERNESTO E ANNA MASONI

# UN'ARMA INSOLITA

## AL GOLF DI LE MONDELET



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-80317-43-8

PRIMA EDIZIONE  
ROMA MAGGIO 2021

*a Lorenzo e Martina  
che sentiranno la nostra voce nel vento*



## *Uno*

In una cittadina della Provenza, in un quartiere residenziale, a ridosso della scogliera era stata costruita una villetta dipinta di colore giallo tenue. Aveva il tetto formato da tegole rosse e a nord era separata dalla strada da un alto muro di cinta. Si accedeva alla proprietà da un cancello di ferro verniciato di verde. Un vecchio glicine, che in tarda estate era in piena fioritura e molto rigoglioso, si era sporto sul muro di recinzione fino a toccare terra e lentamente cercava di togliere spazio alla bouganvilla e al gelsomino che si arrampicavano nella parte a loro riservata, gareggiando per fioritura e profumo.

Il cancello si apriva su un giardino pieno di fiori. C'erano i tulipani che creavano bellissime macchie di colore e diverse varietà di narcisi, che ogni anno fiorivano per primi. Già agli inizi del mese di marzo il loro fragrante profumo si univa in una mistura delicata a quello della mimosa. Erano state piantate rose, gialle, rosse, bianche e con fiori a mazzetti che creavano un bel colpo d'occhio.

Il tappeto erboso era occupato dall'arabis, dalle viole del pensiero e dalle margherite africane. Negli spazi di terreno, tra le varietà di fiori, si era fatto strada il timo selvatico. E poi tanta lavanda.

La casa apparteneva ad Anton Chantemer, un ispettore Capo della Polizia Giudiziaria.

Dopo venticinque anni Anton si era dimesso dal servizio. L'inattività non gli era pesata, non aveva avuto ripensamenti, anzi godeva il tempo libero e l'assenza di preoccupazioni. Gli piaceva indugiare a letto la mattina. Appena sveglia apriva le ante della finestra che guardava ad est ed assisteva al sorgere del sole sul mare. Era uno spettacolo che gli faceva bene e lo riempiva di serenità.

In pigiama e scalzo andava in cucina, si preparava una tazza di the, poi ritornava a letto e appoggiato ai cuscini leggeva, sorseggiando la bevanda bollente, fino al momento in cui sentiva sbattere la porta di ingresso.

La donna di servizio, *governante*, come amava definirsi M.me Buffonet, era alle sue dipendenze da diversi anni. Con il passare del tempo, per il lauto stipendio che percepiva, si era affezionata ad Anton e si dedicava alle faccende di casa con impegno. Abitava in un paese a qualche km di distanza e arrivava al lavoro su una vecchia e rumorosa Peugeot, che posteggiava in una piazzuola ricavata sul bordo della scogliera.

Piuttosto robusta e bassa, impersonava la classica maschia dell'immaginario collettivo. Aveva il viso paffuto e le gote sempre accese che facevano pendant con il colore dei capelli che fissava sulla sommità del capo con abbondanza di forcine, creando un ciuffo traballante. La tinta dei capelli, di una tonalità personalizzata era stata miscelata in casa, seguendo le indicazioni di un tutorial.

Si muoveva con una vitalità invidiabile, era sempre affaccendata. Indossava abiti sgargianti e gli abbinamenti ricordavano i tentativi dei primi pittori astrattisti; indossava calze elastiche in qualsiasi stagione, per prevenire l'insorgere delle vene varicose e calzava scarpe comode, per evitare la formazione dei calli ai piedi. Dispensava volentieri consigli su qualsiasi questione. Senza modestia sosteneva che aveva una vasta esperienza della

vita e sapeva stare al mondo; preferiva non vantarsi dei propri meriti, ma riteneva di non potersi sottrarre alle lodi che riceveva da chi aveva beneficiato dei suoi suggerimenti.

Era un'abile cuoca e cucinava volentieri per gli ospiti di Anton; il dott. Maxim Laval era il suo preferito.

A Natale i famigliari le avevano regalato uno smartphone che era rimasto a lungo chiuso in un cassetto; un nipotino si era messo d'impegno per insegnarle le cose più semplici, come accenderlo, come utilizzare le applicazioni e riconoscere le icone, come scorrere la galleria per guardare le fotografie che le venivano inviate. Per invogliare la nonna all'uso dell'apparecchio il piccolo, di sei anni, le aveva scaricato da you tube un video che illustrava la preparazione di una torta al cioccolato, di cui era particolarmente ghiotto, ed era riuscito a farle capire come avviarlo.

Da quel giorno si era stabilita una solida intesa tra la nonna e il nipotino. Lui scaricava le ricette e la nonna le provava, con l'apporto di qualche variante che era particolarmente apprezzata dall'assaggiatore.

I piatti erano preparati anche a casa Chantemer e sottoposti al parere di Anton che mostrava di gradire.

Un vero gentiluomo, sosteneva Mme Buffonet con i suoi famigliari. Non mancava mai di entrare in cucina per salutarla e complimentarsi per i profumi sprigionati dalle pietanze sul fuoco. Lo raccontava e arrossiva, il ciuffo traballante assentiva con forza, fortunatamente restando ben radicato sul cuoio capelluto.

Gli amici di Anton avevano osato esprimere il loro parere sulla donna di servizio. Sapeva cucinare, ma era troppo invadente. Si intrometteva nelle discussioni degli ospiti, senza essere interpellata. E poi con quella "cofana" sulla testa, come chiamavano il ciuffo di capelli orgoglio di M.me Buffonet, si correva il pericolo di vedersela cadere nel piatto.

Anton rispondeva con un sorriso paziente. Per motivi che non stava a spiegare si era affezionato a M.me Buffonet; guardava oltre le apparenze, vedeva una donna profondamente legata alla famiglia, dedita al lavoro, sincera e fidata. A lui questo bastava. Non badava all'assenza di gusto nel vestire e se tingeva i capelli di colori indefiniti. Se piaceva a lei, piaceva anche a lui.

Nella gestione domestica M.me Buffonet era impareggiabile; aveva una soluzione per tutto. La capacità di risolvere qualsiasi inconveniente e di non lasciarsi mai scoraggiare dalle difficoltà, seppur di modesta entità, come il mancato funzionamento di un elettrodomestico o la invasione delle lumache.

Era indubbio che M.me Buffonet dava il meglio di sé quando Anton aveva ospiti a cena.

Iniziava con molto anticipo a predisporre il menù. Cambiava continuamente la scelta dei piatti da preparare e litigava con i commercianti dai quali acquistava le materie prime.

Quando i negozianti la vedevano entrare, alzavano gli occhi al cielo e se avevano alle loro dipendenze un commesso, prontamente lo chiamavano per servire la cliente. Tale sollecitudine era ritenuta dalla domestica una forma di particolare riguardo nei suoi confronti e con occhiate di compiacimento precedeva i clienti presenti, assumendo una postura più eretta e con tono di voce udibile anche dalla strada, esprimeva le sue preferenze sui tagli di carne o sui legumi che le proponevano, a seconda dell'esercizio in cui si trovava, criticando e rifiutando e facendo impazzire i commercianti.

Tornata a casa posava le borse colme e indossava il grembiule che si era confezionata con la sua macchina per il cucito, altro regalo natalizio, e che consisteva in un indumento ad un pezzo, abbottonato sulla spalla destra, che aveva copiato da una rivista.

La modella ritratta nella foto pubblicizzava una nota marca di farina. M.me Buffonet era rimasta affascinata dalla mise e si era messa all'opera. Aveva acquistato uno scampolo di stoffa che anziché bianco come il modello, *perché il bianco non sopporta le macchie*, era fantasia su sfondo viola, il suo colore preferito. Aveva tagliato, imbastito e cucito e con grande soddisfazione lo aveva sfoggiato durante la prima visita del sovrintendente a casa Chantemer.

Cena memorabile. Per tanti motivi. Nulla da dire sulla qualità delle pietanze, ma l'aspetto di M.me Buffonet aveva impressionato gli ospiti.

Con il ciuffo di capelli color rosso prugna, che le ballonzolava sulla testa, il fisico tozzo avvolto da quella fantasia psichedelica, aveva lasciato Anton senza parole e gli ospiti esterrefatti.

La mise della governante non era stata la parte che più aveva colpito nel corso della serata. Mentre porgeva i vasi con ampi svolazzi delle braccia e descriveva il cibo che serviva, come aveva visto fare nei tutorial che il nipotino le aveva scaricato, gli invitati chinavano istintivamente la testa timorosi di ricevere al volo qualche pezzo di pietanza.

Anton con il viso pallido e con le orecchie rosse, introduceva argomenti di conversazione nella speranza di distrarre i commensali.

Tentativo destinato a fallire perché la brava donna rientrava prontamente a controllare l'andamento della cena e con un sorriso soddisfatto porgeva le zuppierie fumanti di bouillabaisse, *il suo piatto forte, ricetta di famiglia, pesce fresco di prima qualità, acquistato direttamente dai pescatori che conosceva personalmente*, accompagnato dalla salsa rouille, della quale non diffondeva volentieri la ricetta. Il procedimento di preparazione era troppo elaborato, non si trattava solo di unire alcuni alimenti, si dovevano osservare determinati

passaggi e avere una mano delicata. Tuttavia, se fosse stata contattata privatamente, avrebbe molto volentieri aiutato nella preparazione. L'esposizione veniva fatta mentre faceva cadere cucchiainate di salsa nel piatto dei commensali.

Servito l'ultimo ospite non lasciava la sala da pranzo, attendeva che il primo boccone fosse stato ingoiato. Restava in silenziosa attesa, con un sorriso di esplicita aspettativa.

Gli invitati non potevano fraintendere e facevano a gara a chi esprimeva l'apprezzamento maggiore.

Inutile dire che ad Anton passava l'appetito, mangiava pochissimo e ciò peggiorava la situazione perché M.me Buffonet gli girava intorno e lo guardava di continuo. La sua salda autostima la spingeva a pensare che il motivo dell'inappetenza risiedesse fuori di casa, aveva qualche sospetto al riguardo.

Diversamente dal convincimento di Anton, quella famosa cena durante la quale la governante aveva sfoggiato il grembiule nuovo ed aveva imitato lo chef stellato che seguiva nei tutorial, era stata un successo.

Il sovrintendente aveva gradito la bouillabaisse e la salsa rouille. Nessun ospite gli aveva anticipato l'originalità della donna di servizio e il contrasto tra Anton così discreto e garbato e la governante tanto vistosa e querula, lo aveva divertito molto.

Gli amici di Anton, Petitò, ispettore della Polizia Giudiziaria e Maxim Laval, patologo e medico legale, che erano presenti alla cena, non avevano fatto mancare i loro salaci commenti la sera successiva, quando si erano presentati con una bottiglia di vino. Dopo essersi accertati che Anton fosse solo in casa, avevano iniziato a punzecchiarlo.

Erano amici da anni, avevano creato uno stretto legame pur avendo caratteri diversi.

Petitò era un uomo prestante, sanguigno, con una voce roboante. Gran lavoratore, ottimo padre di famiglia, persona integerrima.

Si presentava ogni giorno in servizio in Questura con largo anticipo. Dal pianerottolo del primo piano si accedeva direttamente al suo ufficio. La porta era sempre aperta e Petitò, seduto alla scrivania, osservava gli agenti che salivano e che scendevano.

Quando era di cattivo umore non risparmiava nessuno.

Quel mattino del mese di maggio, era di cattivo umore.

– Gaspard, cosa fai con quella tazza in mano? Pensi di essere sul set di un film poliziesco? – Ringhiò al malcapitato agente che usciva dalla sala comune con una tazza di caffè.

– Ma ispettore, è caffè – rispose con voce lamentosa il poliziotto.

– Già a quest'ora? Non puoi fare la colazione a casa? E poi cos'è quel disegno di un cuore con una sigla, il simbolo di una qualche associazione sovversiva?

– Ma no capo – ribatté educatamente l'agente Gaspard – è un regalo di mia figlia. Me lo ha portato da una vacanza all'estero. E poi, capo, ha deciso Lei di mettere il distributore di caffè – puntualizzò l'agente. L'anzianità di servizio gli permetteva di allargarsi un po'.

– Io ho solo adempiuto alla circolare del Ministero. Le stazioni di polizia potevano essere dotate di distributori di caffè. E io l'ho fatto mettere, ma questo non significa che il personale giri per gli uffici con le tazze in mano. Non siamo all'FBI. Un bicchierino di carta, si beve il caffè e via. Vai, Vai, torna al lavoro! –

E il povero Gaspard, a sei mesi dalla pensione, mortificato per il predicozzo, se ne tornò nella sala agenti lasciando i piedi.

– Vincent! – abbaiò Petitò.

– Comandi – il sergente Vincent Caubiron che stava attraversando il pianerottolo, entrò nell'ufficio dell'ispettore.

– Hai qualche aggiornamento circa il furto alla gioielleria Le Baume? – gli chiese – o hai dimenticato che te ne devi occupare?

– Attendo una telefonata da un mio informatore. Appena ho notizie gliele riferisco – rispose solerte il poliziotto.

– Dimmi un po' Vincent, perché hai sotto il braccio quel quotidiano? È la copertina di un nuovo dossier? – gli chiese sarcastico Petitò.

– L'ho comperato per leggerlo nella pausa pranzo – si difese il malcapitato.

– Ah! E da quando le corse dei cavalli sono in prima pagina? – con aria truce Petitò lo rispedì al lavoro e fortunatamente non udì il mormorio del sergente *“mai un'influenza, né una gastrite, accidenti a lui, sempre presente”*

In effetti l'ispettore aveva una salute di ferro di cui si prendeva buona cura la moglie e non era mai stato assente un solo giorno lavorativo.

Il carattere bilioso che mostrava al lavoro, perché era convinto che qualsiasi segno di debolezza avrebbe minato la sua autorità, spariva d'incanto quando la sera rientrava a casa. Viveva con la famiglia in una villetta unifamiliare, circondata da un giardinetto e da un orto fornitissimo che coltivava personalmente. I figli erano tutti sposati e gli avevano dato un bel numero di nipotini che frequentavano volentieri la casa dei nonni per i giochi, i dolci e le coccole che non mancavano mai.

Arrivato a casa Petitò toglieva la giacca e la cravatta, infilava le pantofole e in maniche di camicia sedeva sul divano dove lo raggiungevano i nipotini per le coccole. Giocava sino all'ora di cena, si lasciava tirare i baffi, i capelli e le orecchie e mettere le collane e orecchini dalla nipotina ultima arrivata, una ricciolina con grandi occhi neri vestita da principessa, grande intenditrice di cartoni

animati. Quando la moglie chiamava a raccolta, sedeva a capotavola e guardando con amore la sua famiglia iniziava a spazzolare tutto quello che gli veniva servito nel piatto. Non erano numerose le sere che poteva terminare il pasto. I crimini erano aumentati e spesso arrivavano telefonate che lo richiamavano in servizio. Con un sospiro si rivestiva e usciva.

Una sera la moglie si avvicinò al divano e con lievi e affettuosi scappellotti a destra e a sinistra gli tolse di dosso i nipotini che ripresero il loro posto sul tappeto e continuarono nella visione dei cartoni animati.

– Prima che tu rientrassi ha chiamato il dott. Laval. Ha detto di riferirti di passare da lui domani mattina, prima di andare in ufficio –

Il dott. Maxim Laval patologo, medico legale, era come Anton Chantemer un intimo amico di Petitò. Avevano condiviso diverse esperienze professionali e passioni sportive, oltre naturalmente periodici pranzi e cene. Era un trio ben assortito. In quel periodo primaverile avevano intensificato le visite al campo da golf. Golfisti discreti, quando avevano del tempo libero amavano andare a scoprire percorsi diversi anche a parecchi chilometri di distanza.

Il dott. Maxim Laval era uno scapolo irriducibile. Viveva in una vecchia casa di famiglia alla periferia del paese, circondata da ettari di boschi, fonte inesauribile della legna che tagliava personalmente sia in estate che in inverno. Insieme a lui abitava la governante, una ottuagenaria, M.me Chevreuille, da Maxim chiamata Tante Lucette, che si era occupata di lui fin dalla nascita.

Lucette non era il nome della governante che ne aveva uno più comune, Marie, ma era il nome di una vecchia zia, citata dalla donna in ogni circostanza. Pare che Tante Lucette fosse stata una gran bellezza. Sfortunata in amore,

aveva sposato un mascalzone che l'aveva abbandonata con cinque figli. La povera donna non si era persa d'animo e aveva lavorato da mattina a sera, rendendosi disponibile per qualsiasi tipo di servizio, cuoca, lavandaia persino ostetrica. Era talmente attiva e capace che in paese per qualsiasi necessità gli abitanti ricorrevano a Tante Lucette.

La governante di Maxim riteneva di aver ereditato l'abilità della zia e dispensava a destra e a sinistra consigli, anche non richiesti, su qualsiasi questione. Maxim le diceva spesso che a differenza della famosa parente, l'abilità l'aveva nella lingua piuttosto che nelle mani.

Era una pettegola portentosa, amava il gossip e Maxim per farla felice ogni settimana le portava fasci di riviste.

In un'occasione aveva incontrato la governante di Anton, M.me Buffonet. Le due donne si erano trovate immediatamente in sintonia. Davanti ad una tazza di the avevano spettegolato a lungo e si erano scambiate ricette di cucina. Infine, soddisfatte di aver tagliato e cucito abiti addosso a tutti, avevano sentenziato che *“si deve saper stare al mondo”* e loro certamente lo sapevano.

La mattina del quattordici maggio, alle nove, puntuale, Petitò si presentò nell'ufficio di Maxim, attiguo all'obitorio, posto nel seminterrato dell'Ospedale. La temperatura all'interno dei locali non superava mai i dieci gradi. Maxim indifferente al freddo vestiva pantaloni di tela verde e una maglietta bianca con le maniche corte. Fisico atletico, glabro, aveva la testa lucida come una palla da biliardo. Sprizzava energia da tutti i pori. Accolse cordialmente l'amico.

– Buongiorno Petitò, puntuale come sempre! –

Nonostante i lunghi anni di conoscenza, di collaborazione professionale e di condivisione di interessi, tra di loro usavano il Lei. Non erano mai passati al Tu. Preferivano così.

– Che succede Maxim, qualche problema? –

– No Petitò, stavo controllando il calendario dei tornei di golf. Anton ha aderito ad una competizione che si terrà la settimana prossima a Le Mondelet. Ci chiedevamo se anche lei ci tenesse a partecipare. Una sola giornata, due percorsi da 18 buche, handicap 25.

– Potrei anche partecipare, ho alcuni giorni di ferie, avete invitato anche il sovrintendente? – chiese Petitò guardando sospettoso Maxim.

Il sovrintendente aveva giocato con loro qualche volta e Petitò si era ripromesso che non avrebbe più fatto parte della squadra, piuttosto sarebbe andato a giocare alla pétanque al circolo degli anziani. Al gioco delle bocce era un campione locale, da anni imbattuto.

Sul campo da golf il sovrintendente iniziava sempre per primo; impiegava cinque minuti per decidere con quale ferro tirare il colpo. Posizionava il tee dopo aver scelto minuziosamente la posizione più confacente. Prima di far partire il colpo faceva tre o quattro tiri a vuoto di prova; finalmente quando decideva, si metteva in posizione scodinzolando come un randagio davanti alla zuppa. Un attimo prima che un'imprecazione uscisse dalla bocca di Petitò, colpiva la pallina, che sistematicamente finiva fuori dal fairway, nei cespugli o nei boschetti laterali.

Naturalmente andava a cercarla e si intrufolava nel vituppo di rami come un cane da tartufi. Lasciava sul tee di partenza la sua sacca da golf aspettandosi che Petitò se ne occupasse.

Tale abitudine, immediatamente rimpiaanta, era iniziata la prima volta che avevano giocato insieme. Dopo un tiro particolarmente vigoroso, il sovrintendente aveva lamentato un leggero strappo muscolare alla schiena e aveva tentato di sollevare la sacca con una tale serie di smorfie

del viso e aggrottamento delle sopracciglia che Petitò si era offerto prontamente di farsene carico per tutto il percorso.

Per questo e per altri motivi personali (*pensi lei alla mia quota poi la rimborserò*) Petitò non voleva più giocare con il sovrintendente.

– No – lo rassicurò Maxim – saremo solo noi tre. E con una risata contagiosa, che non fece alcuna presa sugli ospiti delle celle frigorifere, accompagnò l'amico fino all'uscita dell'obitorio.

## *Due*

Le Mondelet era un paesino ubicato nella regione del Var, conosciuto e frequentato dai golfisti per le 18 buche realizzate nella campagna circostante. Di media difficoltà, il percorso a tratti era stretto e fiancheggiato da buche di sabbia; la presenza di un laghetto sfidava i giocatori più abili a terminare la buca con un par. Il Club House era anche la sede di una scuola di golf tenuta dal maestro Sebastien Renard.

Anton, Maxim e Petitò avevano iniziato a giocare proprio sul quel percorso e periodicamente prenotavano lezioni collettive per perfezionare la tecnica.

Renard era un valido insegnante, sapeva essere una buona guida golfistica e con il putter era un fenomeno. In qualunque punto del green fosse rotolata la pallina, con un colpo deciso la infilava in buca. Succedeva ogni volta e sistematicamente in tutte le 18 buche. Anche a distanza di 15 o 20 metri.

Questa abilità era riconosciuta da tutti i golfisti che frequentavano il campo e aveva incrementato il numero dei giocatori che si iscrivevano alle lezioni sia singole che collettive.

– Probabilmente conosce il percorso come le sue tasche, dato il periodo di tempo che trascorre sul campo – sosteneva Petitò quando lo vedevano giocare.

– Sì, può darsi, ma anche i campioni non infilano ogni volta la pallina in buca alla distanza di 20 metri – obiettava scettico Maxim.

Il giorno programmato, alle otto, Maxim caricò nel baule della Citroen la sacca da golf e raggiunse la casa di Anton.

Alla scampanellata rispose prontamente M.me Buffonet già al corrente dell'arrivo del dott. Laval. La brava donna era sempre informata sugli impegni del suo datore di lavoro poiché non si faceva scrupolo di consultare l'agenda, per farsi trovare presente e pronta, si giustificava tra sé.

La domestica andò al cancello e invitò Maxim ad entrare. Lo fece accomodare in terrazza, un largo spiazzo piastrellato, ricavato direttamente sulla roccia prospiciente il mare e delimitato da un parapetto a colonne di marmo bianco sul quale erano posati vasi di ceramica turchese, il colore tipico provenzale, pieni di gerani rossi.

Quando Anton apparve in tenuta sportiva con pantaloni di tela e maglietta polo, Maxim stava gustando le crêpes spalmate di marmellata di arance amare, la sua marmellata preferita, che la governante preparava secondo la ricetta di M.me Chevreuille, come sottolineava ogni volta che gliela serviva, usando i frutti che crescevano ogni anno sulla pianta in giardino.

– Anton buongiorno, bella mattina per una partita a golf –

Il buonumore di Maxim era contagioso. La sua tenuta sportiva consisteva in un paio di pantaloni fantasia su fondo verde e una maglietta arancione. Quando giocava portava una visiera con l'aletta di plastica trasparente color foglia. Si distingueva sempre tra i giocatori.

La governante lo adorava e gli girava intorno con la caffettiera, pronta a riempirgli la tazza e sollecitandolo a servirsi dal vassoio.